

Santa Maria Bertilla Boscardin (1888-1922)

«*Voglio farmi santa e salvare tante anime a Gesù»*

1. Il contesto e la vita di Bertilla Boscardin

1.1. Santa, ma da Paradiso, non da altare

Una sera d'ottobre del 1919, suor Maria Bertilla Boscardin, una suora infermiera dell'ospedale di Treviso, partecipò nella chiesa dei Carmelitani Scalzi di quella città ai festeggiamenti indetti dai Padri («triduani solenni onori» c'era scritto sulla porta del sacro edificio) per celebrare una nuova beata del loro ordine: la beata Anna di san Bartolomeo, che fu segretaria della grande Teresa d'Avila.

La Chiesa sfavillava di luci, di ornamenti e di riti festosi: «*facciamoci sante anche noi, sussurrò Suor Bertilla alla sua compagna, ma da Paradiso, non da altare».*

Cercava così di mettere assieme due urgenze che le sembrava difficile conciliare: il suo profondo desiderio di santità e la coscienza della sua pochezza che nemmeno arrivava a immaginare per sé quegli onori.

Ma sarebbero passati poco più di trent'anni e anche lei sarebbe stata innalzata alla «Gloria» del Bernini. Ecco le parole di Giovanni XXIII alla sua canonizzazione:

Ai potenti ed ai sapienti del mondo, che vogliono conoscere le origini e le imprese della novella Santa, e i motivi per cui viene ora proposta alla imitazione del mondo cattolico, risponde con le sue eterne lezioni il Vangelo. Ecco: è la grandezza che viene dall'umiltà; è il sacrificio spinto fino all'eroismo, perché nascosto alla fatua curiosità da un delicato riserbo; è la semplicità, che sgorga dal confidente abbandono in Dio. Gli insegnamenti di Suor Bertilla, vissuti in una luce di eroica perfezione nel breve arco della sua vita, sono quelli della celeste dottrina, che ancora una volta viene proclamata in faccia al mondo dall'esempio vivo dei piccoli e dei semplici, ex ore infantium Oh, come si disvela sempre vera e confortatrice la parola del Salvatore Divino, e come oggi essa sembra echeggiare in tutta la sua forza: «Gloria a te, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai prudenti, e le hai manifestate ai piccoli. Così è, o Padre: perché così a te è piaciuto»¹

1.2. Profilo biografico²

In Veneto, verso la fine dell'Ottocento, come del resto in molte zone d'Italia, è diffusa ancora tanta povertà tra l'umile gente del popolo. Ma c'è pure fede... e una vita cristiana intensa e tenace, pur nella semplicità e nonostante la lotta contro la fede, svolta da chi pensa di saperla lunga.

¹ GIOVANNI XXIII, *Omelia durante la canonizzazione di Santa Bertilla Boscardin*, 11 maggio 1961.

² Liberamente tratto da A. SICARI, *Il quarto libro dei santi*, Jaca Book, Milano 1994, 145-162. Per l'approfondimento della figura di Santa Maria Bertilla Boscardin si vede: A. CHIADES, *Tutto è niente*, Gribaudo, Milano 2002; A. GUIDOLIN, *Per puro amore*, Leggimi edizioni, Vignolo (CN) 2021.

Era il 1897: a Lisieux moriva proprio in quell'anno Teresa del Bambino Gesù, la santa che avrebbe ricordato alla Chiesa e al mondo intero con quale tenerezza lo sguardo di Dio si posò su ciò che al mondo appare piccolo e debole.

Umile giovinezza

In questo clima, a Brendola (Vicenza), il 6 ottobre 1888 nasce Anna Francesca Boscardin da famiglia di contadini che lavorano la terra, da cui traggono il necessario per vivere. Il padre, Angelo, era tutt'altro che un angelo: era un uomo rude e manesco, spesso dominato dal vino e dall'ira. La madre era ricca di ogni virtù, capace di rabbbonire il marito e autorevole nell'educazione dei figli.

Anna riceve, dalla mamma, una semplice e forte educazione cristiana. Acquistato l'uso della ragione c'è un grande amore che entra nella sua fanciullezza, nella vita: Gesù, che diventa sempre più il suo Maestro, la sua Guida, fino a diventare il suo "Sposo", l'unico amato.

Fin da piccola, prega Gesù e la Madonna nelle gioie e nelle asprezze di ogni giorno. A 6 Annetta, come fu chiamata fin da piccola, anni inizia a frequentare la scuola, anche se spesso rimane a casa, per dare una mano in famiglia e nei campi, e persino per fare la domestica in una casa vicina. Molti la considerano poco intelligente e la deridono, così a scuola e in paese si acquistò quel nomignolo crudele, che le resterà sempre appiccicato addosso, anche in casa e in convento: «*un povero oco*».

Tuttavia, da lei trapela qualcosa di singolare che avvince. È una ragazza mite e umile, di straordinario candore, sensibile e tenace, persino intraprendente che agli svaghi e alla feste preferisce ritrarsi in preghiera perché l'aiutava a raggiungere, per un istinto sorprendentemente maturo, momenti di vitale consolazione interiore. Denota fin da piccola una spiccata sensibilità nel allontanare tutto ciò che è esteriore, quasi percepisce una sensazione di vacuità e fuggevolezza.

Imparato bene il catechismo (simile a quello di san Pio X, che sarà promulgato dal santo Papa veneto una decina d'anni dopo), nella primavera del 1897, a 8 anni e mezzo, è ammessa alla prima Comunione che al suo tempo non era permessa prima degli 11 anni.

A 12 anni, Anna dimostra di non essere affatto "un'oca", tanto che viene accolta nell'associazione parrocchiale per i ragazzi: ha buon senso, sa dire la parola giusta, sempre quella di Gesù nel Vangelo, al tempo giusto. Il parroco, un buon sacerdote le guarda nell'anima, le vuole bene e la piccola non gli sembra così ignorante. Le regala un catechismo e sembra già intuire che ella lo terrà sempre con sé e lo studierà ogni giorno: glielo troveranno addosso, nella tasca dell'abito, quando morrà, a trentaquattro anni.

Ma anche il parroco viene colto di sorpresa quando la ragazzina quindicenne gli dice di volersi consacrare a Dio, in un istituto qualunque, non importa, scelga pure lui.

«Ma tu non sai fare niente! Le suore non saprebbero che farsene di te!».

«Xe vero, sior», risponde candidamente la ragazza.

E allora egli le spiega che è meglio per lei restare a casa e dare una mano nel lavoro dei campi. Ma poi il sacerdote si trova da solo davanti al Santissimo, e le cose non gli sembrano più così ovvie. Quando la rivede le dice: «Sei ancora decisa a volere entrare in convento? Di' un po': ma sai almeno pelare le patate?». «Oh sì, padre, questo sì».

«Va bene, non occorre altro!».

Il tono burbero e allegro equivaleva alla finezza di una santa Teresa di Lisieux che in quegli stessi anni aveva osservato: «Ce n'è anche troppa di gente che sta davanti a Dio con la pretesa di esserGli utile!».

E sembra di avere riascoltato, tra il parroco e la ragazza, lo stesso colloquio che qualche anno prima s'era svolto a Lourdes, tra il vescovo e l'umile Bernadetta Soubirous.

D'altronde tutte e tre (Bernadetta, Teresa e Bertilla) sembrano davvero sorelle spirituali.

Entrò dunque in convento, persuasa che le facessero un grande onore a riceverla, un favore immeritato, e che per lei l'ultimo posto sarebbe stato sempre quello giusto, quello che le toccava.

«Mi farò suora»

L'8 aprile 1905, a 17 anni, Annetta, accompagnata dai genitori, entra nella casa madre delle Suore Dorotee di Vicenza Figlie dei sacri cuori, una congregazione religiosa fondata a Vicenza nel 1836 dal vescovo Giovanni Antonio Farina. La mamma le dice: «Sii buona, Anna, pensa solo a farti santa... prega per noi... per il papà tuo!».

Doveva esercitarsi a conoscere Dio e a conoscere se stessa (secondo il celebre aforisma di sant'Agostino: « ch'io conosca Te (o Signore), e ch'io conosca me») e lei, senza nemmeno saperlo, spiegava a una compagna quanto ciò fosse una cosa ovvia: «*Quando siamo umiliate, non dobbiamo perdere tempo a pensarci sopra, ma dire al Signore: che io conosca Te, e che conosca me!*».

Era davvero convinta di essere «*niente*» e che le altre istruite e capaci fossero tutte migliori di lei e avessero tutte diritto alle sue premure e ai suoi servizi.

È postulante, poi veste l'abito e inizia il noviziato con il nome nuovo di suor Maria Bertilla, nel ricordo di una santa Benedettina vissuta nel VII secolo nel monastero francese di Chelles. Alla Madre maestra delle novizie, dice: «*Non so fare nulla. Sono una povera cosa, un'oca. Ma voglio essere una santa.*».

Sa pregare, e prega e prega. Allo stesso modo, lavora senza risparmiarsi. Il suo primo incarico è fare la lavandaia: per tre anni. Quanti bucati per amore a Gesù, non certo con lavatrice, ma sbucciandosi le mani. Prende sul serio i consigli della mamma: la sua vita sarà la fatica costante di tutte le virtù fino all'eroismo.

L'8 dicembre 1907, solennità dell'Immacolata, suor Maria Bertilla si consacra per sempre a Gesù con i santi voti nella casa di Vicenza. Continua a fare la lavandaia, poi passa a servire in cucina, sempre nei lavori più umili. Non perde un attimo del suo tempo, neppure il più piccolo sacrificio. È appena 20enne, l'età dell'amore... e Bertilla fa tutto per il suo unico amore, Gesù, del quale è profondamente innamorata, e lo è ogni giorno di più: tutto per Gesù. Oltre alla Messa-Comunione e alla preghiera quotidiana prevista dalla Regola, Bertilla, nel tempo libero (sono solo dei ritagli di tempo), legge e medita il catechismo, "la mia dottrinella", come lei dice e il Vangelo: è come una spugna che si imbeve dello spirito di Gesù. Inoltre, sgrana Rosari alla Madonna, per la quale ha tutta la tenerezza, la fiducia, l'incantevole semplicità di una figlia verso la Madre.

A servizio dei malati nell'ospedale di Treviso san Leonardo

Al termine del primo anno di noviziato fu destinata a sostituire una consorella infermiera all'ospedale di Treviso (le suore dorate erano presenti in ospedale dal 1852), che in quel tempo era

un ambiente difficile, anche dal punto di vista morale e si pensava che la sua umile semplicità avrebbe rinfrescato l'aria.

Era un Ospedale pieno di problemi, in fase di continua e lenta ristrutturazione, con reparti inadeguati e personale impreparato, teatro di lotte sindacali e politiche, di scontri virulenti tra massoni, socialisti e clericali, che spesso ricadevano sulla testa delle suore. Gli infermieri non erano preparati a questo lavoro e veniva arruolati dalla campagne senza alcun titolo professionale; la stessa collocazione dei reparti risultava alquanto precaria. Furono proprio le suore a istituire un corso di formazione per infermieri a cui partecipò anche la giovane Bertilla.

Quando tre di esse nel 1907, l'anno in cui giungeva Bertilla diciannovenne furono allontanate più per dispetto che per qualche valido motivo, La voce del popolo (il settimanale diocesano) uscì con questo significativo trafiletto:

«Le hanno cacciate. Erano tre angeli di carità (...) che assistevano con la massima cura e abnegazione gli ammalati (...). Le hanno cacciate come si cacciano i ladri, dando loro otto giorni di tempo per trovare un altro tetto e un altro padrone. Le hanno cacciate il Sindaco ebreo e gli Assessori massoni, per far piacere ai farabutti socialisti...».

Questo era l'ambiente e il clima che si respirava all'ospedale di Treviso.

Qui trovò ad attendere una superiora, suor Margherita, efficiente e sbrigativa che le diede un'occhiata, la giudicò subito e la spedì nella cucina delle suore, come sguattera, senza nessuna possibilità di contatto con medici o malati. Restò per un anno intero, senza interruzioni, tra i fornelli, le pentole e l'acquaio.

D'altra parte, in noviziato, ella aveva scritto questa preghiera nel suo quadernetto di appunti spirituali: «*Gesù mio, ti scongiuro per le tue sante piaghe di farmi mille volte morire piuttosto che permettere che io compia una sola azione per essere veduta!*».

Perciò non si ribellò quando la confinarono là dove non c'era alcuna possibilità, né di esser ammirati, né di compiere azioni che meritassero lo sguardo altrui. Certo, il cuore e il desiderio la spingevano piuttosto alla cura dei malati, ma le era chiesto di starsene in cucina a maneggiare stoviglie: imparò a lavare i piatti, pregando: «*Signore, lavate la mia anima e preparatela alla comunione di domani*».

Dopo un anno la richiamarono a Vicenza per la professione religiosa, benché la superiora di Treviso avesse cercato, di testa sua, di trattenerla a Treviso per sostituire quattro suore malate. Ma la superiora generale, Maria Azelia Dorotea Farinea, si era imposta e suor Bertilla poté raggiungere Vicenza in tempo per la professione.

Emessa la professione religiosa, la rimandarono ancora nell'ospedale di Treviso: «Signor, la xe ancora qual!», commentò la superiora quando se la rivide dinanzi. Lei aveva bisogno di infermiere esperte, e continuavano a mandarle quella mezza creatura.

Naturalmente la rispedì un'altra volta in cucina. Ma dopo dieci giorni venne a mancare la responsabile di uno dei reparti più difficili e delicati. Dapprima la superiora scacciò come una tentazione il pensiero di affidare quella responsabilità a suor Bertilla; ma non c'era proprio nessun'altra. Pregò perfino per chiedere perdono a Dio dell'imprudenza che commetteva, poi le affidò comunque il reparto.

Così, a vent'anni, Bertilla iniziò la sua missione di infermiera. Il reparto era quello dei bambini contagiosi, quasi tutti malati di difterite, da sottoporsi a tracheotomia o intubazione, bisognosi di assistenza quasi continua: una distrazione poteva costare la vita di un bambino.

Oltre tutto si viveva in regime quasi continuo di urgenza, senza orari, senza contatti con l'esterno, nemmeno per la messa quotidiana.

Ricordiamo che siamo in un'epoca in cui i bambini giungevano spesso «portati da lontani paesi, a notte fonda e fredda, su carrette traballanti, gravi per la setticemia in corso, cianotici per l'asfissia progressiva, (bisognosi) della pronta, intelligente, assistenza di tutti».

Fu da un lato il contatto coi bambini, dall'altro la partecipazione a quella sofferenza così tragica e innocente che sembrarono togliere a Bertilla ogni impaccio, ogni timidezza e la resero «dolce, tranquilla, serena, sagace», come dissero i medici.

Conviene rileggere le testimonianze dei dottori che la ebbero come assistente. Eccone una: «giungono nel reparto bambini difterici; sono stati strappati dalla famiglia e si trovano in un tale stato di agitazione, di disperazione, da non poter facilmente calmarli; per due o tre giorni sono come delle bestioline, botte, pugni, rotoloni sotto il letto, rifiuto di cibo. Ora Suor Bertilla riusciva rapidamente a diventare la mamma di tutti; dopo due o tre ore il bambino, prima disperato, si aggrappava a lei, tranquillo, come alle gonne della mamma, e l'accompagnava sempre nelle sue diverse mansioni. Il reparto presentava, sotto la sua azione, uno spettacolo commovente: grappoli di bambini attaccati a lei. Reparto veramente esemplare».

I medici continuano descrivendo ciò che accadeva con i genitori quando si trattava di annunciar loro la morte del bimbo. Solo lei riusciva a trovare le parole adatte a vincere la disperazione. I dottori stessi, del resto (anche i novellini terrorizzati dal dover eseguire le prime tracheotomie), se la trovavano accanto sempre, senza ombra di nervosismo o di stanchezza, nei momenti più critici e agitati.

Succedeva perfino che, quando era ora di andarsene dall'ospedale, i ragazzini piangessero per la necessità di lasciarla e i medici si raccontavano sorridendo l'episodio di quella bambina che diceva di non poter andare via perché aveva «tanta infeziòn alla suora».

Così il primario Zuccardi Merli che l'ha conosciuta al tempo dell'assistenza ai bambini difterici: «Suor Bertilla mi ha dato sempre l'impressione che sopra di lei ci fosse un essere che la spingesse e la guidasse; perché una persona che si eleva, nella sua missione di pietà e di carità, sulle altre che pure vivono sotto le stesse leggi, agiscono sotto la stessa tensione, mentre non aveva (guardata così materialmente) nessuna qualità o d'intelligenza o di cultura che la rendesse superiore alle altre, dava realmente l'impressione che si muovesse... come dietro l'azione di un angelo che la conducesse. Non è possibile che un medico pensi a una persona la quale, come suor Bertilla, passa una, due, tre, quindici notti insonni, e si presenta sempre uguale, incurante di se stessa, senza dar segno di stanchezza e del male che la minava, se non ammettendo, ripeto, qualche cosa dentro o fuori di lei che la sublimi... Non solo, ma il fatto è che ella esercitava sugli altri una tale influenza, una tale persuasione, che non è riscontrabile in altre persone...».

Il medico che così la descrive è un libero pensatore, un massone che si convertirà, come diremo, quando la vedrà morire «piena di gioia».

Ai «contagiosi» suor Bertilla stette due anni, poi passò per tutti i reparti, lasciando dovunque nei quindici anni della sua vita ospedaliera lo stesso caro e santo ricordo.

Raccontava una consorella che a volte, quando le suore erano a mensa, giungeva qualche nuova ricoverata. Se l'incaricata diceva: «C'è una ammalata per suor Bertilla», tutte capivano «che si trattava di una ammalata piena di miserie e di parassiti, oppure tubercolosa». Aveva abituato le

altre a pensare a lei quando si presentavano situazioni particolarmente sgradevoli, da cui rifuggivano non solo gli infermieri, ma anche gli inservienti.

Se la Madre le diceva di usarsi un po' di riguardo, rispondeva: «*Superiora, mi pare di servire il Signore*», e non si difendeva mai né dal lavoro eccessivo, né dai maltrattamenti dei malati più nervosi. Sembrava non avesse orgoglio, ma solo desiderio di amare e di servire.

L'orrore della prima guerra mondiale

Nel 1915 scoppì la grande guerra; l'Italia nel maggio del 1915 è entrata in guerra contro l'Austria e la Germania: prima Guerra mondiale, che Benedetto XV, il papa allora regnante, definisce “inutile strage”. Il fronte bellico va dal lago di Garda all'Isonzo. Treviso si trova proprio in quello spazio e subisce incursioni aeree.

Intanto l'ospedale dove lavora suor Bertilla è soggetto al controllo dei militari. La situazione, già grave, si aggrava ancor più dopo la disfatta dell'esercito italiano a Caporetto. Seguono terrore e scompiglio nella città e nell'ospedale. I malati, i militari feriti hanno modo di ammirare in suor Bertilla l'angelica infermiera dalla carità eroica. Ella ha cura di tutti i suoi pazienti, in particolare di quelli troppo malati per i quali non c'è possibilità di guarigione. Ella li cura e li avvicina a Dio con il suo stile di “angelo in carne”: tra giovani esasperati dal dolore e dalla violenza della guerra, intesse mirabili “storie di amore” con Gesù.

Nei momenti più difficili e tristi, ella si inginocchia in mezzo ai reparti e recita il Rosario alla Madonna, finché il pericolo delle incursioni non è passato. Pone tutti i suoi assistiti nel Cuore della Madonna, affinché siano avvolti dalla sua consolazione e dalla grazia del Figlio suo Gesù.

Ma c'è una superiore che non apprezza il suo lavoro e la rimanda per quattro mesi in lavanderia. Un'altra superiore, però, convinta che suor Bertilla è un'anima di Dio, la richiama a capo del reparto dei bambini che più hanno bisogno.

E così la mandarono al Lazzaretto (una dipendenza dell'ospedale), situato vicino allo snodo ferroviario, quello più preso di mira dalle incursioni aeree, a sostituire una suora che non reggeva allo spavento: «*Non pensi a me, Madre diceva alla responsabile che si sentiva un po' in colpa chiedendole questo sacrificio, mi basta di poter essere utile...*».

In Brianza e a Monte Berico

Nel 1917, dopo l'invasione del Friuli, l'ospedale dovette essere evacuato e i malati furono ripartiti in tre gruppi. Suor Bertilla partì con duecento ricoverati verso la Brianza, a Viggù (Varese) e le affidarono gli ammalati di tifo. Poi, all'inizio del 1918 la mandarono in provincia di Como in un sanatorio per militari tubercolotici, e vi restò un anno.

Raccontare come ella visse una tale *Via crucis*, vorrebbe dire ripetersi; perché la santità di questa donna umile consistette proprio nella continuità, mai interrotta, di parole, gesti, atteggiamenti, decisioni che andavano sempre nella stessa direzione, con quella quotidiana fedeltà a tutta prova che è il miracolo più grande cui possiamo assistere su questa terra.

Non si tratta solo di una lettura post mortem, o di una successiva rievocazione, quando si tende a veder tutto bello e buono. Già in quello stesso anno un tenente cappellano, tornato a casa guarito, sentì il dovere di scrivere una lettera alla Superiora generale, per ringraziare «per il bene che le sue Figlie operano in quella casa di pena... Fra tutte, scrisse, si distingue Suor Bertilla. Occupata presso i soldati tubercolotici, che stavano all'ultimo piano dell'albergo adibito a ospedale,

ella si struggeva di cure e di carità, come farebbe una mamma per il proprio figlio, una sorella verso il fratello. Le esigenze dei poveretti, compatibili certo nel loro morbo inesorabile, erano molte, e l'organizzazione dell'ospedale rendeva assai difficile la distribuzione del necessario. Suor Bertilla che, potendo trovare del balsamo per un malato sarebbe andata sul fuoco, non si dava pace e non si sa quante volte in un giorno scendeva e risaliva la lunga scala di cento gradini per recarsi in cucina a prendere or questo, or quello...».

Anni dopo, per precisare meglio, racconterà un episodio che ci fa capire, quale fosse la carità che lo meravigliava.

«La spagnola aveva toccato il nostro ospedale; a decine erano le vittime del male epidemico, molti soccomettero. La febbre, di cui quasi tutti eravamo affetti, saliva a proporzioni spaventose. Si dormiva con le finestre aperte per disposizioni sanatoriali, ed a temperare il freddo della notte ci si concedeva l'uso della borsa di acqua calda. Avvenne che una tarda sera di ottobre, per un guasto alla caldaia dell'acqua, è mancato quel piccolo riscaldamento. Non so dire il pandemonio avvenuto in quell'ora. A stento il vice Direttore tentò di sedare il tumulto, cercando di far convinti i soldati che, per forza maggiore, non era possibile preparare per tutti i malati l'acqua desiderata; d'altra parte gli uomini di servizio in cucina avevano diritto di riposarsi!»

Ma quale fu la meraviglia di tutti quando, a tardissima notte, videro una piccola suora che girava per i letti, consegnando a ognuno la desiderata borsa d'acqua calda: «Aveva avuto la pazienza di scaldarla in piccole pentole, ad un fuoco improvvisato in mezzo al cortile... Al mattino seguente tutti parlavano di quella suora che aveva ripreso il suo ufficio senza aver riposato...».

Come ricompensa trovò una superiore scrupolosa, suor Teresina, preoccupata che Bertilla si attaccasse troppo ai suoi soldati. Certe cure le sembravano eccessive, certe preoccupazioni troppo coinvolgenti; e i malati le si affezionavano, secondo lei, esageratamente. Le tolse dunque la responsabilità del sanatorio e la destinò alla lavanderia, dove doveva secernere mucchi ributtanti di biancheria infetta. In più, siccome considerava quel lavoro di poco conto, la superiore non mancava ogni tanto di osservare che Bertilla «non si guadagnava nemmeno il pane che mangiava».

Tanto fece che la Superiore generale richiamò Bertilla alla casa madre: «*Eccomi, Madre le disse arrivando, sono qui: una suora inutile che non può giovare alla comunità.*

Era per lei il momento della «passione». Gesù si servì della incomprensione delle creature per esaudire la preghiera che lei spesso gli aveva rivolto: «*per essere sempre con te, in Cielo, voglio dividere con te quaggiù tutte le amarezze di questa valle di pianto. Io ti voglio amare tanto, col sacrificio, con la croce, col patire.*

Chi vuole sfuggire ad ogni costo alla sofferenza, non potrà mai capire quale prodigo accada quando il desiderio di partecipare alla croce di Cristo si impadronisce di un cuore. Avviene come se la passione di Gesù per noi si rinnovasse, per la salvezza di tutti. E la Superiore generale, che le voleva bene, le affidò un compito che per Bertilla fu più che un premio. Aveva curato i bambini difterici, poi i militari tubercolotici, ora la superiore la mandava in una villa vicina a Monte Berico ad assistere i seminaristi, colpiti dall'epidemia di febbre che aveva decimato anche i seminaristi. Poteva così curare dei ragazzi destinati a divenire sacerdoti, le membra più preziose del Corpo di Cristo.

Le note che ella segnò in quei mesi nel suo quadernetto, una specie di diario spirituale fatto di 6 notes, sono tutte intrise di affetto per la Vergine Santa, come se ella si sentisse ancora al tempo in cui bambina s'era rifugiata con la mamma nel portico dello stesso Santuario:

«O Madonna cara, io non ti chiedo visioni, né rivelazioni, né gusti, né piaceri, neanche quelli spirituali... Quaggiù io non voglio altro, se non ciò che volesti Tu nel mondo; credere puramente, senza nulla vedere, o gustare, soffrire con gioia, senza consolazione... lavorare assai per Te, fino alla morte».

L'epilogo all'ospedale di Treviso

Dopo cinque mesi, poté tornare a Treviso, assegnata nuovamente ai suoi bambini contagiosi, finché fu richiesta dal primario del reparto di Medicina, il prof. Rubinato che proveniva dall'università di Bologna.

Sempre la stessa bontà, la stessa umiltà, la stessa pace e lo stesso inesorabile impulso a donarsi, nonostante un tumore le divori da tempo le viscere. Ne è stata operata a vent'anni, ma il male non si è fermato. E d'altra parte lei si trascura, anche per un malinteso, invincibile senso di pudore.

Spiritualmente, diventava sempre più distaccata da sé: «*Io non ho niente di mio proprio, tranne la mia volontà... ed io, con la grazia di Gesù, sono pronta e risoluta, ad ogni costo, a non voler mai fare la mia volontà, e tutto questo per puro amore di Gesù, come se l'inferno non esistesse e neppure il paradiso, e neppure il conforto della buona coscienza....».*

Era come se riuscisse ad individuare i frammenti della presenza divina in ciascuna persona, a dissepellirli per una loro ricomposizione rasserenata ed autentica, al di là di ogni contraddizione.

«Lassù sta morendo una santa»

A 22 anni, era già stata operata (con i mezzi di allora!) a causa di un tumore. La sua robusta fibra aveva vinto, ma ora, all'inizio degli anni '20, il male progrediva. Era stata molto felice quando, nel novembre 1918, la guerra era finita, ma l'Italia era sconvolta dall'epidemia della spagnola, dalle fazioni politiche "l'una contro l'altre armate" di odio e di violenza. Suor Bertilla prega e offre per la Chiesa, per l'Italia, per la salvezza delle anime.

La sua attività instancabile, le veglie continue, la sopportazione in silenzio del suo male, che nasconde con eroica pazienza, consumano la salute della piccola suora.

Il 16 ottobre 1922 fu a tutti evidente che non si reggeva più in piedi. A mezzogiorno la fecero visitare: il chirurgo decise di operare con urgenza, già il giorno dopo. Era stata sulla breccia fino alle ultime ore. Asportarono il tumore che ormai aveva invaso la cavità addominale, ma fu subito chiaro che non ce l'avrebbe fatta.

Si sparse per l'ospedale la voce che suor Bertilla se ne moriva nella sua stanzetta e fu subito un accorrere di primari, medici, infermieri.

«Neanche se fosse una santa!», disse una di quelle consorelle che l'avevano sempre creduta una scioccherella «bona da gnente».

Il medico Nordio, assistente del primario, aveva visitato varie volte suor Bertilla, trovandola semiseduta sul letto, sempre sorridente: «L'ho avvicinata pochi minuti prima che morisse. Lei mi ha guardato col solito sorriso, dal quale traspariva una grande bontà. Mi sono allontanato subito per non turbare tanta serenità e uscii commosso dall'ospedale. Fermatomi per un momento in portineria, dissi una frase che ricordo perfettamente: "Lassù sta morendo una santa"».

Qualcuno piangeva a vederla soffrire con tanta mitezza e lei cercava di consolarli: «*Non dovete piangere. Se vogliamo vedere Gesù, bisogna morire. Io sono contenta.*

Parlava in dialetto, però, come aveva sempre fatto. «*La ghe diga a le sorele disse alla Madre generale che le lavora solo par el Signor, che tuto xe gnente, che tuto xe gnente!*

Il dottor Zuccardi Merli (quel libero pensatore e massone di cui abbiamo già parlato) la osservava morire e si sentiva cambiare il cuore:

«Posso affermare testimonio che l'alba della mia modificazione spirituale data dalla visione che ebbi di Suor Bertilla mentre stava per morire. Per lei infatti, alla quale baciai la mano poco prima che spirasse, il morire fu gioia visibilissima a tutti. Morì così come nessun altro io vidi morire, come chi è già in uno stato migliore di vita... Oppressa da un male dolorosissimo, dissanguata, sicura di dover morire, in quello stato in cui ordinariamente il malato si aggrappa al medico e chiede ‘salvami’, udirla pronunciare con un sorriso quale io non so descrivere: ‘Siate contente, sorelle, io vado presso il mio Dio’, fu cosa... che mi suggerì una specie di autocritica e che ora riguardo come il primo miracolo di Suor Bertilla. Io dissi infatti tra me: ‘questa creatura è come fuori di noi, pur essendo viva. C’è in lei una parte materiale, quella che resta tra noi, che ringrazia, che conforta i circostanti; ma c’è anche una parte spirituale al di fuori, al di sopra di noi, ben più evidente e dominante: la parte spirituale che già gode di quella felicità che fu il sospiro della sua vita’».

Si sente in queste parole, apparentemente difficili e complicate, il razionalista messo davanti all’evidenza del soprannaturale; colui che ha sempre negato l’anima e che è costretto quasi a vederla mentre Dio la riprende con sé e trasale di gioia, e il corpo si abbandona.

Così l’umile suorina, che avevano sempre definita «*un povero oco*», trascinava con sé, nella sua fede, quell’intellettuale orgoglioso della sua scienza e del suo libero pensiero. Lei che moriva avendo nella tasca dell’abito il suo logoro catechismo e che era solita dire: «*Io sono una povera ignorante, ma credo tutto quello che crede la Chiesa*».

A una consorella che l’interrogava sulla sua «*vita spirituale*», aveva risposto: «*Io non so cosa sia ‘gustare il Signore’. Mi basta essere buona a lavare i piatti e a offrire a Dio il mio lavoro. Di vita spirituale io non me ne intendo... La mia è ‘la via dei carri’*».

Lei si sentiva sempre la contadina abituata alle strade dei campi, quelle che portano al lavoro, e sulle quali si procede alla buona, senza pretese di eleganza e senza distrazioni.

Ma questa contadina sapeva scrivere, nel suo italiano pieno di errori d’ortografia, parole piene di nobiltà e di purezza:

«*Io e Dio solo, raccoglimento interno ed esterno, preghiera continua, questa è l’aria che respiro; lavoro continuo, assiduo, però con calma e in buon ordine. Io sono essere di Dio, Dio mi ha creata e mi conserva, ragione vuole ch’io sia tutta sua. Io cerco la felicità, ma la felicità vera la trovo solo in Dio... Devo fare la volontà di Gesù senza cercare nessuna cosa, senza volere niente, con allegrezza, con ilarità... Suplicare Gesù che mi aiuti a vincere me stessa, a capire quello che è bene e quello che è male, che mi aiuti e mi ispiri a fare ad ogni costo la Sua santa volontà, senza cercare proprio altro...*

La fama di santità di suor Maria Bertilla si diffuse rapidamente. Un anno dopo la sua morte all’ospedale di Treviso, fu posta una lapide in suo ricordo. La sua tomba diventò meta di pellegrinaggio e luogo di preghiera. Nel 1925 ebbe inizio l’inchiesta per la sua beatificazione. Il Santo Padre Pio XII la beatificò l’8 giugno 1952, presenti alcuni membri della sua famiglia e persone che ella aveva curato. Papa Giovanni XXIII l’11 maggio 1961 la iscrisse tra i santi. La sua festa si celebra il 20 ottobre.

La piccola infermiera di Brendola con la “dottrinella” in tasca, il Rosario tra le mani, il Cristo delle anime ardenti nel cuore, la medesima che da piccola era detta “un’oca”, risplende di luce in tutta la Chiesa tra “i laureati in santità”, gli eroi del Vangelo.

2. Tratti delle spiritualità di Bertilla³

2.1. La via dei carri

La “via dei carri” era il sentiero più umile e appartato che attraversava la campagna di Brendola e, in generale, del Veneto agricolo dell’epoca, la strada meno battuta e frequentata, che però portava più rapidamente alla meta desiderata. Era la strada che dalla sua casa natale la conduceva alla chiesa parrocchiale.

L’esperienza spirituale di Bertilla imbevuta di umiltà, sacrificio e amore pieno per le persone sofferente ha trovata nell’immagine di questa strada di sassi la sua rappresentazione più efficace: è la via della piccolezza e dell’umiltà.

«Ecco fin dove il piccolo catechismo della Beata Bertilla Boscardin l’aveva condotta per « la via dei carri ». Non estasi, non miracoli in vita; ma una unione con Dio sempre più profonda nel silenzio, nel lavoro, nella preghiera, nella obbedienza. Da quella unione veniva la squisita carità che ella dimostrava ai malati, ai medici, ai superiori, a tutti. Ella aveva così bene cercato il regno di Dio in lei stessa, che tutto il resto le fu dato in soprappiù. Quale esempio e come degno di essere imitato e seguito!»⁴

È proprio questo sguardo mistico e teologale che costituisce la robustezza della via dei carri praticata da Bertilla, una via che ella compie non da sola ma con i fratelli uomini e donne che incontra, rimanendo l’ultima della fila e da quel posto amando e custodendo incessantemente nel cuore il suo canto d’amore allo Sposo.

Suor Teresita, che per un periodo era stata superiore a Treviso, ha dichiarato che Bertilla, quando aveva a che fare con degenti particolarmente scontrosi, cercava in tutti i modi di accontentarli, andando a frugare perfino nella cucina delle suore: in loro “vedeva proprio nostro Signore e metteva nell’assisterli anima e corpo”. Riusciva a entrare nel cuore delle persone, per le quali il momento della malattia poteva diventare elemento scatenante di una depressione che aveva radici lontane, risalenti magari alla prima infanzia. E sembrava rivivere, nella persona resa povera e debole che aveva davanti, le sue stesse ferite, quelle che la vita le aveva impresso già al tempo dei primi anni passati in famiglia.

Per l’infallibile sensibilità che la guidava, suor Bertilla evitava anche di soffermarsi sui sintomi e sulla stessa definizione delle malattie, per non impressionare i degenti, consapevole che già il ricovero, soprattutto in quegli anni, costituiva un’esperienza traumatica.

Ad esempio, quando l’infermiera Lorenzi era stata ricoverata, la sorella aveva ricevuto dal primario notizie fortemente preoccupanti. Stava per riferirle, quando “intervenne suor Bertilla” che, “facendo cenno con la mano”, sospese il discorso: “Avrà detto che sono grave e che morirò presto” aveva aggiunto la Lorenzi. Ma la replica di suor Bertilla era stata perentoria: *Va là, va là, cara. Nol xe miga infallibile lu! Te starà mejo, sì. Te ga tanta strada da far*, ancora, non è infallibile lui, starai meglio sì, hai ancora tanta strada da fare.

2.2. «Mi faccio santa e conduco tante anime a Dio»

In riferimento all’azione dello Spirito, nella vita di S. Bertilla, è significativo quanto disse il teologo, Tullo Goffi:

³ Testo liberamente tratto da un manoscritto ad uso interno di suor ANNAMARIA DALLA TOMBA, sdsc, Vicenza 2023.

⁴ PIO XII, *Discorso ai pellegrini giunti a Roma per la beatificazione di Maria Bertilla Boscardin*, 9 giugno 1952

«Lo Spirito Santo riscontrando suor Bertilla così tanto umile e donata alla mortificazione ascetica, l'ha grandemente amata. ... Annularsi con sacrificio e amare Gesù nei fratelli è stato una realtà tutta una in Bertilla come una è stata in Gesù ... Lo Spirito Santo l'ha scelta per ritrarre nel suo essere personale un aspetto del mistero pasquale di Gesù ... La carne sua è quella di Gesù destinata ad essere crocifissa per rinascere spirito del Cristo Signore».

Innamorata di Gesù si offre vittima «per realizzare la carità pasquale di Gesù verso i peccatori». Salvare le anime è il suo anelito profondo. Scrive nel suo diario:

«Volere ad ogni costo farmi santa e salvare tante e tante anime a Gesù, che Gesù per una sola sarebbe disposto a morire ancora sulla Croce».

Chi le è vissuto accanto testimonia: «Quando nell'ospedale vi era qualcuno senza fede ed in pericolo di morte, la Serva di Dio lo circondava di premure tutte speciali per vedere di poterlo indurre a riconciliarsi con Dio, e se era necessario per salvare un'anima chiedeva anche l'aiuto del medico.

Aveva cura di condurre a Dio le anime traviate e in particolare quando fu addetta al reparto delle disgraziate giovani perdute, si prestava con molta cura per salvare qualcuna, nella sala del prof. Rubinato, si adoperò per riabilitare e condurre al Signore un'infermiera che era di condotta poco buona e che non dava edificazione. Un'altra infermiera nello stesso reparto cercava di togliersi la vita e fu salvata dalla Serva di Dio, mentre stava per buttarsi giù dalla finestra; poi ebbe verso di essa tante cure e così affettuose, che riuscì a ridurla sulla buona strada... . . . una povera infelice, che aveva commesso nella notte precedente il delitto di procurato aborto e si trovava in condizioni gravissime di vita e non voleva saperne dei Sacramenti, respingendo le pie esortazioni della signora Costa, avendo questa chiamata suor Bertilla, fu tanto efficace nelle sue esortazioni che l'ammalata ne fu commossa e si confessò e ricevette i S.S. Sacramenti». «Se accadeva che qualcuna delle ammalate bestemmiasse, la Serva di Dio, non diceva niente, però circondava l'ammalata di tanto affetto e con maniere così obbliganti che talvolta riusciva a correggerle e anche a indurle a ricevere i S.S. Sacramenti».

Suor Bertilla, ricorda suor Cristina «non ama il malato per amore di Gesù, ma vede Gesù immedesimato in lui; per i suoi ammalati si può dire che si distruggeva; se qualcuno era colpito da malattia particolarmente dolorosa, ne provava una pena indicibile che andava dalla Superiora a manifestare questa sua tortura e pena interna dinnanzi alla sofferenza di certa povera gente. Diceva qualche volta con le lacrime: *“Se vedesse, Superiora, quanto patisce quella povera donna agonizzante”*».

Le persone, che lavoravano con lei all'ospedale, si meravigliavano nel vederla assorbita nella preghiera e, insieme, tutta presente ai suoi doveri assistenziali. Esse non sapevano che per lei Gesù e malati erano il medesimo oggetto del suo unico amore. Lo Spirito viene mutando il suo amore in quello proprio di Gesù Cristo; le fa dimenticare se stessa così da avere i medesimi pensieri del Signore. Anche suor Bertilla non ha acquisito coscienza del suo animo mistico, non è più lei che pensa, non è più lei che ama, non è più lei che si prodiga verso gli ammalati. È Cristo che pensa, ama e opera in lei.

Lo Pseudo Macario nelle sue *Omelie Spirituali* ci descrive il rapporto esistente fra l'offerta sofferente di un santo e la sua azione caritativa verso i fratelli. Egli ricorda che lo Spirito strazia un'anima situatasi in offerta sacrificale per il genere umano, così che essa geme e si lamenta. È un implorare non per se stessa ma per l'intera umanità. Insieme allo strazio lo Spirito produce

nell'anima una tale allegrezza e un tale slancio di carità, che vorrebbe, se fosse possibile, rinchiudere nel suo cuore, tutti gli uomini senza distinzione tra buoni e cattivi. Contemporaneamente lo Spirito ispira in essa grande umiltà nei confronti degli altri uomini da considerarsi la creatura ultima e più insignificante. Dopo di ciò lo Spirito fa nuovamente vivere in ineffabile gioia.

È una gioia che nasce dal vivere costantemente alla ricerca della volontà di Dio. Dirà suor Bertilla alla superiore, negli ultimi momenti della sua vita: «*Sono contenta perché faccio la volontà di Dio*». Questo è il suo segreto per possedere la vera pace anche nella sofferenza:

«*per soffrire in pace, basta che vogliamo fortemente tutto ciò che vuole il Signore*». «...*io non ho niente di mio proprio, tranne la mia volontà, che Gesù ha lasciata libera a tutti gli uomini, io con la Sua grazia sono pronta e risoluta ad ogni costo a non voler mai fare la mia volontà, e tutto questo per puro amore di Gesù, come se l'inferno non esistesse, e neppure il Paradiso, e neppure il conforto della buona coscienza, cioè quella pace e tranquillità, che non si può descrivere*».

Possiamo dire che questo è il raggiungimento di una piena libertà interiore, frutto di «autocontrollo, di dominio di sé, grazie al quale diviene possibile vivere una vita perfetta, santa e vittoriosa sul vile regno del peccato».

È questo il Vangelo che suor Bertilla annuncia attraverso il paradosso della sofferenza in unione alla Croce di Cristo, «prova della solidarietà di Dio con l'uomo sofferente», e in unione a Cristo Risorto presente nell'Eucarestia. È quindi nel rapporto con il Cristo Pasquale che ella realizza la piena maturazione della sua personalità e, proprio dall'esperienza del dolore, ricava il senso e la forza per un'esistenza di autentico amore.

Se dovessimo cogliere in sintesi il contenuto spirituale di S. Bertilla, grazie all'azione dello Spirito nella sua vita, lo possiamo individuare nella triade da lei stessa scritta: «*A Dio tutta la gloria, alle mie sorelle tutta la gioia, e a me tutto il lavoro*».

2.3. «A Dio tutta la gloria, alle mie sorelle tutta la gioia, e a me tutto il lavoro»

L'espressione di S. Bertilla «*a Dio tutta la gloria*» è vivere da figli amati che a loro volta amano, accolgono, incontrano. Perché Santa Bertilla sentiva il desiderio/bisogno/necessità di dare Gloria a Dio? Perché sentiva che Dio le chiedeva fedeltà verso se stessa (prima ancora che verso i suoi precetti) con i suoi limiti e le sue risorse, così come lei era, senza paura di essere sbagliata, di essere diversa. Percepiva che Dio le chiedeva fedeltà a se stessa e la faceva sentire libera

«*Alle sorelle tutta la gloria*» è la logica conseguenza del “dare gloria a Dio”. Se dare gloria a Dio è vivere da figli amati e che a loro volta amano, questo amore non può che essere donato e restituito nella gloria dei fratelli. Per Bertilla donare gioia agli altri è far gioire Dio, è restituigli l'amore ricevuto.

Santa Bertilla, aveva intuito che più si donava gratuitamente e completamente, più riceveva la pace. Bertilla viveva tale pace, questa gioia perché si sentiva fortemente legata a Gesù. Una testimone racconta:

«Credo di dover rilevare la gioia che traspariva anche esternamente dal contegno della Serva di Dio, quando pensava di essere la sposa di Gesù Cristo. In certe solennità particolari e quando si rinnovavano i Santi voti, essa ci veniva incontro alle volte tutta festante dicendo: «*Che gioia, o*

sorelle, di essere spose di Gesù Cristo!» e con simili espressioni mostrava tutto il suo entusiasmo e il suo gaudio interno, e contagiava chi avvicinava! »

A me tutto il lavoro. La Sacra Scrittura ci ricorda che «*non chiunque dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*» (Mt 7, 21-22) e Bertilla annota nel suo diario: «*voglio amarvi tanto, tanto Gesù mio, ma non solo a parole, ma con i fatti*».

Il lavoro, per Bertilla, rientra nella logica di un forte amore. Infatti quello di Bertilla è un lavoro attento solo al bene degli altri.

Questo aspetto altruistico, oltre che dalle testimonianze, emerge pure nel referto psicologico. Lo psicologo Sante Bidoli afferma che Bertilla, nell'ambito operativo, «ha notevole capacità di intraprendenza e di attività ma senza nervosismi. Sa impegnarsi molto con forte senso del dovere. Nell'attività esprime le sue attitudini ma soprattutto ricerca il bene degli altri con sentimento di forte altruismo».

Un altruismo che ha la sua fonte e la sua forza in Gesù, lo afferma lei stessa ad una sorella che le chiese come facesse a lavorare dalla mattina alla sera senza mostrare segno di stanchezza. Suor Bertilla le rispose:

«... se sapesse quante volte non mi sentirei più di andare avanti ma cosa vuole bisogna pure offrire qualche cosa a Gesù; quando vado a fare la visita alla sera (in Chiesa) procuro di aver fatto qualche sacrificio noto a Lui solo».

Scrive nel suo notes: “ ... essere esatta a tutti i miei doveri in un modo straordinario, ma senza essere singolare, distinta nella carità ... ”. - “oggi voglio essere la serva di tutti, convinta che è giusto così voglio lavorare, patire e tutta la soddisfazione lasciarla agli altri”

2.4 «Fare qualche sacrificio»

La parola sacrificio significa rendere sacro, faccio/sacro. Rendo sacra una realtà umana o la stessa vita personale, perché la offro alla divinità, tale termine esprime perciò il desiderio di stabilire un rapporto con il divino. Per noi cristiani il termine è applicato soprattutto alla morte di Cristo offerta per i peccati del mondo. Bertilla ha compreso questo significato di sacrificio, per questo dice:

Ad imitazione di Gesù dobbiamo essere generose, sopportare qualche privazione fare qualche sacrificio ...

Ad imitazione di Gesù aver sete della salvezza delle anime

E quindi amare alla prova con i fatti

Questo era per lei era naturale? Non era certamente immediato e naturale per Bertilla il sacrificio e il peso che questo comporta. Il professore, Sante Bidoli, già citato, afferma che «il suo essere molto altruista le comportava uno sforzo di volontà non indifferente per superare un logorio psiconervoso dovuto al medio spirito di sacrificio».

La sua generosa e continua donazione era sostenuta dalle motivazioni, dai valori ideali che aveva scelto e che intendeva perseguire, ecco perché impegna la sua volontà in uno sforzo continuo che logora anche le sue forze fisiche.

Nel campo operativo, era sollecitata dai pazienti a rompere continuamente i suoi schemi e questo le comportava una fatica perché lei amava una vita regolare, tuttavia il bene degli altri aveva il sopravvento su quello che per lei era più piacevole.

Inoltre, va notato come l'espressione "a me tutto il lavoro" non va intesa solo in riferimento al lavoro materiale, quanto alla capacità relazione di far dialogare le persone con il Signore Gesù. Prendeva su di sé tutto il lavoro, cioè diveniva strumento tra l'uomo e Dio. Tutto il lavoro quando mettiamo quella persona davanti a una speranza ,oppure la aiutiamo a guardare oltre gli ostacoli; quando mostriamo agli altri la loro bellezza che magari ignorano o confondono; oppure, quando, semplicemente facciamo sentire una persona considerata e amata nella condizione che vive in un dato momento. In quello spazio si ha un'apertura, "appare l'infinito" e comincia un dialogo!

Santa Bertilla aveva sperimentato la bellezza di dialogare con Dio e voleva mettere tutti nella condizione di dialogare e relazionarsi con Dio".

2.5 «Tutto è niente»

Il filo che tutto raccoglie e a tutto dà senso e unità all'esperienza spirituale di Bertilla è la spiritualità del Cuore, il suo fissare lo sguardo e la vita su Gesù. Richiamando l'icona a lei cara, quella del cuore "squarciato per amore", ci appare la meta verso cui la santa ha unificato la sua sequela, la meta verso cui ha camminato seguendo, come inizialmente evidenziato, la "via dei carri". Nel Cuore di Gesù, avvolta nella luce dorata della contemplazione e della speranza, ritrovava la gioia interiore e sacra dell'attesa ultima. Il suo viaggio non è stato inutile! Perché è il viaggio che l'ha portata, come lei scrive, a dimorare nel cuore Paterno di Gesù e ad abbandonarsi nelle sue braccia materne. È il raggiungimento pieno del suo essere figlia amata e amante (cfr. diario pp. 30.33)

L'azione dello Spirito Santo, che l'ha introdotta nel mistero di Cristo, è in lei culminata in una carità che non è progetto dell'uomo, ma condivisione dell'atteggiamento di pazienza, di disponibilità, di tenerezza amorosa, che sono proprio di Dio e del Cristo storico.

Su questo punto, cioè sul fatto che l'azione dello Spirito culmina nella carità che viene da Dio, concludo ricordando un ulteriore episodio di Bertilla che rivela un tratto di quella carità divina pronta a dare la vita pur di salvare gli ammalati.

Una testimone racconta che durante la guerra

«quando suonava l'allarme ... Quelli che non potevano camminare Bertilla - se li prendeva sulle braccia e li portava in chiesa ripetendo: Non abbiate paura, cari, siamo con Gesù. ... Di notte, sotto il fuoco, la si vedeva traversare il cortile con gli ammalati intrepida e fiduciosa; le schegge delle bombe cadevano vicino, e noi andavamo ripetendo: basta suor Bertilla, per carità, guardi che restiamo in cortile bruciate. Ma ella rispondeva che non si sarebbe sentita di restare fino a che non avesse messo in salvo tutti quanti».

Ecco il senso profondo della sua esistenza come lei lo aveva intuito buone per se e lo aveva incarnato nella sua vocazione: *«La ghe diga a le sorele disse alla Madre generale che le lavora solo par el Signor, che tuto xe gnente, che tuto xe gnente!»*. Tutto è niente.